

# Beni culturali? Vada come vada

*La macchina del ministero è inceppata. La ragione di fondo, profonda e radicale, è il sostanziale disinteresse del governo in materia*

## Segue dalla prima

**F**ra stratonate, bruschi arresti e retromarcie la vettura a due piloti procede a sobbalzi che inchiodano al punto di partenza.

La causa è dunque la doppia guida? In parte magari lo è davvero, ma deve esistere una ragione più profonda e radicale, del resto leggibile con altrettanta evidenza, ed è il sostanziale disinteresse del governo in materia di Beni Culturali. Le due motivazioni si confermano

l'una con l'altra, se si riflette che un dissidio come quello creatosi tra Urbani e Sgarbi non sarebbe rimasto irrisolto in un Ministero considerato meno marginale, e anzi se ne sarebbero senz'altro evitate le premesse. Ai Beni Culturali invece, vada come vada.

La privatizzazione dei musei, non a torto avversata da Sgarbi ma abbracciata con entusiasmo dal ministro in uno dei suoi pochi movimenti, poi fortunatamente scongiurata in extremis, è del resto la spia di

una mentalità raccapricciante che nasce all'incrocio tra un'impazienza (liberiamoci di questi pesi morti) e un mito: quello del trattamento «manageriale» dei musei che dovrebbe trasformare in attivo lo invece inevitabile e necessario passivo economico.

MAURIZIO CALVESI

È stata mille volte ribadita, in passato, l'elementare considerazione che la «resa» in termini anche finanziari dei Beni Culturali non può derivare da un loro diretto sfruttamento (che dunque, peraltro, nessun privato si azzarderebbe a tentare, eccezion fatta per quei siti

di eccezionale richiamo come gli Uffizi o gli scavi di Pompei), ma consiste invece nella ricaduta, nell'indotto, grazie soprattutto all'incremento del turismo. Con altrettanta insistenza si è poi sempre fatto presente che la valorizzazione dei Beni Culturali (e in particolare della

negletta arte contemporanea: non fa un passo avanti, a Roma, il nuovo museo di via Guido Reni) comporta per la nazione un prestigio tra i più inimitabili e un'autorità tra le più ambite (quella culturale, appunto), internazionalmente spendibile. Purtroppo i conti di questa visione angusta tornano su tutti i fronti: che fine è destinata a fare la storia dell'arte nella riforma Moratti? Dai confusi segnali che si levano, tutto porta a credere che sarà sacrificata e marginalizzata, invece di

ottenere quell'incremento e quella estensione che erano stati giudicati necessari per farne veicolo educativo fin dagli inizi dell'iter scolastico, in modo da instillare nel giovane l'interesse, l'amore, e anche la indispensabile capacità di «vedere», senza i quali non si arriverà mai a costruire quel secondo baluardo per la difesa dei Beni Culturali, che è la coscienza dei cittadini, insieme e in modo complementare al primo, che dovrebbe essere la tutela dello Stato.

## Parole parole parole di Paolo Fabbri

### L'INVASIONE DEGLI ULTRA-CORPI

L'Ultra forse non lo sa. I più, lo considerano un bestione tutto stupore e ferocia, con encefalogramma (Ultra) piatto. Eppure il suo nome è d'impiego dignitoso e tradizione rispettabile. Come prefisso abbondante nelle scienze (ultrasuono, ultravioletto, ultrasuono, ultraleggero, ultrasensibile) ed è frequente nel lessico quotidiano (ultracentenario, ultrachic, ultraterrestre, ultrarapido, ultramoderno). Nel mondo della pubblicità globalizzata, partecipa al lessico dell'eccessivo, insieme a iper-, extra-, super-, stra-, multi-, maxi-. Ma tale è il suo successo - nec plus Ultra - che prevedo sostituirà la particella oltre-: ultrapassare, ultroceano, ultratomba, ultraggio e ultranzista!

Come sostantivo l'Ultra - che certo non lo sa - è politico. Nasce all'epoca delle rivoluzioni e delle controrivoluzioni: nel 1792 per designare i più intransigenti, i fan della ghigliottina; nel 1814, i realisti ultranzisti. Nel 1950, in Francia, Ultra significa nazionalismo estremista (ed è per questo che in italiano ha l'accento sulla a). Oggi però estremista è un termine in disarmo - chi direbbe più "gli opposti estremi-"

smi"? applicabile solo ai praticanti degli sport estremi. In politica infatti siamo tutti moderati, con qualche eccezione: Khmer rossi e Taliban. Solo gli Ultra possono dar di fuori: dai limiti e di testa. In un tempo disincantato e disimpegnato, la loro regola è il plus Ultra delle passioni: entusiasmo fanatico e rabbia. Con i comportamenti conseguenti: violenza, scontro, vandalismo. Si pensi quanta applicazione, tempo e fatica richiede la distruzione delle attrezzature sportive, dei mezzi di trasporto, su cui viaggiano gli stessi Ultra! Per questo l'Italia ha una polizia numerosissima, ma insufficiente a scortare i magistrati antimafia e a presidiare tutti gli stadi di domenica. Insomma il calcio, sensore dei comportamenti collettivi, sembra lo stadio ultimo dell'estremismo. Ma guardiamolo, l'Ultra senza pregiudiziali Ultrazionaliste. Intanto la rabbia ha i suoi piaceri, come l'amore. E poi la sua violenza è tutt'altro che cieca. Segue rituali rigorosi con prestazioni comunicative e simboliche: tenute (c'è una moda da stadio!), segni distintivi, slogan, striscioni. L'Ultra bercia e sbraccia, emette urla e bo-

ti, ma esegue anche cori, performances musicali, gesti e danze di gruppo. Non è solo fanatismo: nei giornali sportivi si discutono sofisticate strategie. In tempi buonisti, l'Ultra mantiene invece un manicheismo dei valori e un simulacro d'antagonismo. La partita è un pretesto, il vero Ultra la vede di sfuggita. Troppo intento a far piani di battaglie semiotiche: le vittime in fondo sono rare, rispetto all'entità e frequenza degli scontri. È una violenza ambigua, fatta di slogan e slogature, blasoni e lesioni, un'Ambiviolenza? - raccontata nei bar e nei media, con toni epici o eroicomici: colpi di mano e vendette tra nemici e alleati ereditari. Ma se lo stadio fosse, dopo la caserma e la fabbrica, la scuola e il convento, l'ultimo luogo di socializzazione? I politici lo sanno e non mancano mai. Anche gli Ultra cantano canzoni politiche modificate, dove "fischia il vento e rugge la bufera", rima con "brigata rossa". E si può dire che gli scontri di piazza del G8 sono stati condotti in modo calcisticamente corretto. A Genova, black block e poliziotti si sono scontrati nelle forme canoniche dei conflitti da partita, dal lacrimgeno al saccheggio. E sulla bara di Giuliani c'era la bandiera della Roma!

La parola Ultra viene dalla politica e alla politica può tornare? Meglio saperlo!

## Maramotti



# Niente urla a sinistra. Ma fischiare bisogna Striscia, omissis degli omissis

MARCELLO BUIATTI \*

**M**i pare indubbio il fatto che l'ormai famoso intervento di Nanni Moretti e quelli di tanti altri abbiano avuto l'effetto positivo di chiarire che il popolo della sinistra vuole non soltanto agire ma discutere in prima persona e subito, di quanto sta avvenendo in questo Paese e dei modi per porvi rimedio.

Da questo punto di vista il tempo delle deleghe ai professionisti della "politica fine" è scaduto non perché debbano essere estromessi ma proprio perché il cambiamento in corso è profondo. Le risposte dei dirigenti del centrosinistra sono senz'altro interessanti ma non sembrano cogliere il dato della straordinarietà di questo momento né discuterne a fondo le cause. Voglio provare a lanciare un sasso a questo riguardo, dalla mia ottica di uomo di scienza che ha operato e opera anche in contatto con le imprese. Come tutti sanno ma sembrano rimuovere, la ricerca in Italia è agonizzante.

La spinta verso la privatizzazione degli Enti pubblici di Ricerca è sempre più forte e purtroppo coincide con un crollo ulteriore della già debole domanda di ricerca e innovazione da parte della maggioranza dell'industria rappresentata da Confindustria, che a sua volta è causa

non secondaria del bassissimo investimento pubblico. In queste condizioni privatizzare significa soltanto vendere alcuni gruppi di eccellenza al capitale straniero e guadagnare qualche soldo dalla dismissione di edifici, aree edificabili ecc. Non a caso, invece di ricerca e sviluppo, Confindustria chiede ed ottiene la revisione dell'articolo 18, il rilancio della edilizia e delle grandi opere, sgravi fiscali coerenti con la riforma delle pensioni, ecc. Tutti provvedimenti tesi a recuperare una fittizia competitività basata sulla riduzione dei costi del lavoro e sulla assistenza da parte dello Stato, con un insieme di politiche che ricordano quelle degli anni cinquanta.

Il modello di economia che ci viene proposto deriva dalla rinuncia a competere sulla qualità e quindi sulla innovazione di ciclo e di prodotto, sui mercati dei Paesi sviluppati in particolare europei ed è alla base della sconfitta di Agnelli e di quello che rappresenta(va). Perché veramente possa affermarsi tuttavia richiede un pesante rilassamento delle regole, mano libera per le imprese nei confronti dei lavoratori, nuovi livelli di impunità, abolizione dei vincoli sugli interventi sull'ambiente, formazione di personale tecnico di livello basso, controllo delle inevitabili reazioni diffuse.

Tutto questo è incompatibile a medio termine con la integrazione in una Europa che è invece fonte continua di regole, fondata sempre di più sulla competitività reale, gelosa del suo modello di convivenza civile.

In questa situazione, se è vero che il Governo Berlusconi non cadrà presto e che bisogna discutere a fondo sulle questioni programmatiche in positivo è anche vero però che nessun programma servirà se nell'immediato non evitiamo di perdere gli strumenti che possono permetterci di tornare a vincere. Mi spiego meglio. Come pensiamo di poter riconquistare l'elettorato anche con il migliore dei programmi, se tutte le reti televisive e gran parte dei mezzi di informazione saranno sotto il controllo del Polo, se la giustizia non sarà più in grado di colpire seriamente la grande corruzione e le varie mafie, se i lavoratori non potranno reagire perché permanentemente ricattati dalla possibile perdita improvvisa del posto di lavoro, se, infine, la cultura del "fai da te" a scapito degli altri diventerà veramente dominante anche nella futura scuola di Stato?

Ecco perché mentre discutiamo sui nostri programmi dobbiamo trovare immediatamente una unità di azione senza esclusioni per man-

tenere a questo Paese le caratteristiche di uno Stato democratico avanzato. Non giovano a questo le ambiguità di chi non ne coglie il significato antidemocratico, nei confronti del problema dell'articolo 18. Non giovano gli eccessivi distinguo nei riguardi dei movimenti esistenti. Non giova soprattutto la incapacità a tornare unitariamente fra la gente a parlare ed ascoltare come ha per esempio saputo fare l'Ulivo nella campagna elettorale del 1996, con poche, semplici parole d'ordine, naturalmente argomentate, come quelle di Giustizia e Democrazia.

Parole che erano alla base della manifestazione di Firenze promossa da trecento universitari fra cui il sottoscritto, su iniziativa di molti e propagandata molto semplicemente per posta elettronica. Quella manifestazione ha raccolto, si potrebbe dire con un fischio, oltre diecimila persone. Segno che le persone ci sono. Non importa urlare ma fischiare bisogna per tenere aperte le porte alla discussione libera su quanto succede, sulle sue cause, sui rimedi, su una Italia migliore, di nuovo società e non accozzaglia di individui l'uno contro l'altro armato.

\* *Ordinario di Genetica alla Università di Firenze Presidente nazionale Associazione Ambiente e Lavoro*

ENZO COSTA

**C**he strano: ai satiri super partes di "Striscia" è sfuggito. Impegnati nella loro temeraria battaglia sui «taroccamenti» praticati negli anni dal Tg1, non hanno fatto caso a un piccolo ma illuminante «taglia-e-cucù» realizzato l'altro giorno dal Tg2. È successo in occasione del primo voto parlamentare per il ritorno del Savoia in Italia, avvenuto martedì 5 febbraio: ebene, il Tg3 delle 12.30 del giorno dopo ha mandato in onda una breve intervista dell'inviato in terra elvetica Gianfranco Bianco a Vittorio Emanuele ed Emanuele Filiberto. Il primo, sull'onda dell'entusiasmo, si lanciava in calorosi ringraziamenti ai politici italiani, e specialmente - teneva a precisare il Nostro - a quelli di sinistra che avevano votato per la fine del suo esilio. Ora, non che per la sinistra il plauso dell'erede al trono sia motivo di vanto o titolo di merito, anzi... Resta il fatto che Vittorio Emanuele si era espresso in quei termini. Termini però restati ignoti ai telespettatori del susseguente Tg2 delle 13: dallo stesso servizio di Bianco, guarda un po', spariava proprio il ringraziamento specifico ai politici della sinistra. Si ignorano i motivi del gesto. Chissà, un montatore di Mimun più realista del re avrà temuto che l'abborrito Ulivo - forte di quell'omaggio savoi-

ardo - potesse risalire nei sondaggi rinsanguato dai consensi dei si-regal (la risposta monarchica ai no-global). Misteri della psiche degli zelanti berlusconiani di lotta e di teleschermo insediati nelle redazioni del servizio pubblico. In ogni caso, il «taroccamento» c'è stato. E a quelli di "Striscia" è sfuggito. Così come, se non erro, ne è sfuggito un altro - ben più assurdo - attuato dallo stesso telegiornale il giorno della scomparsa di Indro Montanelli. Un pezzo di Andrea Bosco della redazione milanese che ripercorreva la leggendaria vita professionale del giornalista uscì - nel notiziario di Mimun - purgato della parte relativa al suo divorzio dall'editore Berlusconi all'atto della «discesa in campo» di quest'ultimo. A differenza degli altri tiggì Rai che lo trasmisero integralmente, il Tg2 pensò bene di rimontare il servizio pervenendo alla seguente ricostruzione storica: dopo che aveva invitato a votare Dc turandosi il naso, Montanelli fondò "la Voce". Un curioso salto temporale di una ventina d'anni realizzato mediante un'opportuna sforbicatina alle (poche) parole dedicate all'abbandono forzato della direzione del "Giornale" da parte di Montanelli: non fosse mai che a qualche telegi-

ornale potesse tornare in mente quell'imbarazzante (per il Bisunto del Signore) rottura con il grande giornalista scomparso. Omissis del Tg2. E, se non sbaglio, omissis di "Striscia" sull'ommissis. Trattasi, ovviamente, di un puro caso. Anzi, contando anche quello su Vittorio Emanuele, di due puri casi. Si sa, è il Tg1 (diretto concorrente del Tg5) l'oggetto principale delle attenzioni di Greggio e Iacchetti, e certe sviste sul Tg2 (per puro caso il più berlusconiano dei telegiornali Rai) possono capitare. E poi è un'idea infantile e limitata di manipolazione, quella che vede i «taroccamenti» (leggi «servizi rimontati per tagliare immagini o sonori scomodi») come unico esempio di telegiornalismo che distorce la verità. Esistono anche altre forme di manipolazione: chessò, la prevalenza in video e in audio di alcuni politici a scapito di altri, l'ordine dei titoli, la scaletta delle notizie, il taglio di un servizio, l'enfasi data su certi fatti a detrimento di altri, o addirittura il non parlare per niente di certi fatti. Penso che converranno con me i satiri super partes di "Striscia", la trasmissione che - come ha detto giorni fa Enrico Vaime - nell'epoca del caso Previti e della legge sulle rogatorie, ha coraggiosamente sollevato il caso Vanna Marchi.



cara unità...

## Global history? No grazie

L'appello per la nascita di una rivista storica dei movimenti e dei conflitti sociali promosso da 80 tra giovani storici, narratori e artisti, in pochi giorni ha raccolto più di 130 firme. La raccolta delle adesioni proseguirà per tutto il mese di febbraio. Tra i firmatari i professori Angelo D'Orsi, Brunello Mantelli, Antonio Parisella, Sandro Portelli, lo scrittore-sceneggiatore Pino Cacucci e i narratori no global Wu Ming (ex Luther Blissett). L'onda lunga di Seattle investe anche la storiografia nazionale. Ottanta firmatari, in prevalenza giovani, hanno lanciato un appello per la costituzione di una rivista di storia dei movimenti e dei conflitti sociali in epoca moderna e contemporanea. Studiosi, ricercatori, storici del movimento operaio e delle culture popolari, artisti e scrittori dicono anch'essi il loro no ad uno dei tanti effetti collaterali della globalizzazione: il «pensiero unico» applicato al fare storia. Stimolati dalla presenza del movimento anti-global e ritenendo che il confronto con il presente e le domande che esso pone sia parte integrante dell'agire metodologico del mestiere di storico, i firmatari dell'appello ritengono necessario attivare un labora-

torio culturale in grado di raccogliere quanti non si riconoscono nelle tendenze oggi prevalenti all'interno delle discipline storiche: quella improntata all'uso mediatico, banalizzato e politico-istituzionale degli studi, e quella speculare, e se si vuole più ideologica della prima, tendente alla «deideologizzazione» della storiografia. «Non possiamo non notare - recita il documento - che è in atto un tentativo di rivisitazione dello statuto della disciplina che pare essere ispirato dall'obiettivo di «riconciliare» gli italiani (fra loro e con il loro passato) e di «educarli» ai valori del pensiero unico liberaldemocratico, relegando la storia a mero strumento di formazione della coscienza civile nazionale. L'intento dei promotori è quello di creare una rivista innovativa, «informale», letta dallo specialista come dal cittadino dotato di «senso critico». Una rivista che - partendo dalla storia - allarghi il proprio orizzonte alle arti e alle culture (letteratura, cinema, nuovi media), spaziando dalle tradizioni popolari alle subculture degli anni '80. Una rivista aperta ma non neutrale, critica ma non faziosa; una rivista che sia, insomma, anch'essa «in movimento». Profilo extra-nazionale, taglio interdisciplinare e percorso costitutivo «dal basso» sono i tre «capisaldi» dell'iniziativa. La raccolta delle adesioni andrà avanti per tutto il mese di febbraio. L'appello può essere letto alla pagina web: <http://www.comune.bologna.it/iperbole/asnmp/appellorivista.html>. Chi fosse interessato a sottoscrivere l'appello può richiederlo, insieme all'apposito modulo di adesione, all'indirizzo di

posta elettronica: [rivistoriantago@libero.it](mailto:rivistoriantago@libero.it).

## Il matrimonio e il pensiero di Gesù

Filiberto Cardinale

Mi permetto di commentare brevemente l'intervento sul Vostro giornale del gentile lettore Carlo Giraudo (sabato 9 febbraio, p. 31). Il lettore rende nota una interpretazione, quanto meno, sui generis, del pensiero di Cristo a riguardo dell'indissolubilità del matrimonio. Il signor Giraudo non tiene per nulla conto delle verba Jesu riportate dai vangeli: Gesù, contrariamente a quanto affermato, si esprime con toni critici nei confronti della legge mosaica del ripudio (concessa da Mosè per la durezza del cuore cfr. Mc 10, 5), e ribadisce l'indissolubilità dell'unione tra il maschio e la femmina poiché tale unione è realizzata da Dio stesso (cfr. Mc 10, 9). La frase L'uomo non separi... non può essere interpretata come indirizzata a quei terzi che intendessero intramettersi nella vita della coppia, poiché al tempo di Gesù l'unico che poteva dividere la coppia era solo il marito nell'atto scritto di ripudio consegnato alla moglie, ed è a lui che Gesù si rivolgeva. In conclusione: Gesù, come ha fatto il Papa di recente, con le sue parole ha inteso riportare l'unione tra l'uomo e la donna all'interno del piano generale della salvezza disegnato da Dio. La loro unione è per il bene dell'umanità. Chi

trascura l'importanza della famiglia, si disinteressa del futuro dell'umanità. Grazie.

## Quel che resta della lira

Virginia Nartinelli

Ho pensato: in molte case rimarranno certamente delle monete dimenticate, che non verranno più cambiate in euro dopo il 28 Febbraio. Ma ancor più saranno le lire che, rimaste nelle tasche dei turisti (io stessa mi ritrovo franchi, marchi, fiorini etc.etc.) che andranno perse. Nel mio piccolo io rinuncerò dalle 20 alle 30.000 lire che posseggo in monete di valuta europea. Io non so fare un conto preciso ma, considerando quanti turisti accoglie l'Italia ogni anno, se ciascuno di loro si ritroverà nelle tasche anche solo 10.000 lire, e a queste aggiungiamo i salvadanai dimenticati... il Governo avrà in regalo l'equivalente di una "finanziaria". Sbaglio?

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «Cara Unità», via Due Macelli 23/13 00187 Roma o alla casella e-mail «[lettere@unita.it](mailto:lettere@unita.it)»